

VINCENZO ANTINORI

Sono diventato prete nel 1961 e sono ora arrivato all'età di 73 anni, con esperienze pastorali in diversi ambiti parrocchiali e diocesani. Vorrei rileggere la mia storia di prete nell'arco di 48 anni di ministero. L'inizio del mio ministero ha coinciso con il grande evento ecclesiale del Vaticano II, che ha avuto ripercussioni nella vita della chiesa e nei suoi rapporti con il mondo. La mia vita di prete è stata attraversata dallo spirito del concilio, che, dopo un'alba piena di nuove prospettive, ha avuto un percorso difficile e controverso con luci ed ombre. Questa mia riflessione vuole essere solo il tentativo di cogliere quanto il Signore mi ha fatto sperimentare e quanto mi pare di aver maturato come cristiano e sacerdote, in un tempo di grandi cambiamenti nella società e nella chiesa.

Ho trascorso il periodo di formazione e di studi nel seminario di Fermo fin dagli anni della scuola media. Ricordo volentieri questo tempo, soprattutto gli anni di liceo e di teologia, in cui ho incontrato persone significative, che hanno segnato la mia vita di giovane e di credente. La formazione teologica non è stata molto soddisfacente: troppo scolastica, dottrinale, arida, senza forti agganci biblici e pastorali, a scapito di una preparazione dei futuri sacerdoti, chiamati soprattutto ad essere educatori della fede, per rispondere alle attese sempre nuove della gente sul piano religioso. Questa lacuna a livello teologico e formativo ha suscitato in me, quasi come rivalsa, una grande passione, quella per la ricerca e l'approfondimento del problema teologico religioso. Superando me stesso, diventato prete, ho partecipato a numerosi convegni, corsi di studio, a livello biblico e pastorale, organizzati seriamente e con continuità in diverse parti d'Italia per entrare nello spirito nuovo suscitato dal concilio.

Debbo ringraziare il Signore perchè non mi sono lasciato "affogare" dalle iniziative per lo più organizzative, ma mi sono aperto a quanto stava avvenendo nella chiesa per inserirmi meglio nei proble-

mi dell'uomo e della storia che stava cambiando. Mi pare di avere acquisito una dimensione della vita del prete più essenziale nel confronto con la parola di Dio e con i segni dei tempi.

Bibbia e giornale: è stata una grande affermazione fatta da tanti studiosi che mi è rimasta dentro e che circolava nell'immediato dopo concilio. L'atmosfera nuova creata dal Vaticano II favoriva l'attenzione a varie esperienze che stavano nascendo. Ciò avveniva sia all'interno della chiesa che tra sacerdoti e laici sensibili all'esigenza di un rinnovamento teologico-pastorale per una nuova presenza della chiesa nel mondo e per un'impostazione più aggiornata della pastorale.

Il primo impatto con la parrocchia è stato piuttosto deludente rispetto all'entusiasmo e alle attese piene di speranza: parrocchia spenta e chiusa in se stessa, un laicato quasi inesistente o molto limitato, l'Azione Cattolica che stava agonizzando, liturgie con pochissima partecipazione e in latino, catechesi nozionistica fatta solo dal parroco che aveva il monopolio su tutta la vita della comunità, giovani desiderosi di qualcosa di nuovo, stanchi di una chiesa vecchia e incapace di dialogo. Ho tentato di essere vicino alla gente, ai giovani, ai malati senza troppe pretese e aspettative di risultati, solo preoccupato di pre-evangelizzare. Questo preparare il terreno prima di seminare mi ha accompagnato fino ai nostri giorni. Ho considerato tutto questo non come una tecnica per fare proseliti, ma come una priorità da tenere presente per una buona evangelizzazione. Dopo quattro anni di impegno parrocchiale sono stato chiamato in seminario come padre spirituale nella scuola media e ginnasiale.

L'essere stato in parrocchia, negli anni dello svolgimento del concilio, prima di andare in seminario, mi ha molto aiutato come guida dei seminaristi. Capivo che il problema più importante non era che tutti diventassero preti (sarebbe stato impossibile, del resto), ma che facendo un cammino di fede potessero scoprire, per come è possibile in quella età, la gioia di essere cristiani, perché la fede ci fa essere, come diceva il concilio, "più uomini". Questo mio modo di educare faceva sì che quelli che lasciavano il seminario ricordassero il tempo passato con i preti come un tempo bello e un'opportunità in più rispetto ai coetanei, per crescere come persone e come credenti. Profetiche si sono rivelate le parole che Carlo Carretto ha detto a proposito dei seminari: «Non mi preoccupo di quelli che se ne vanno dai seminari, dai monasteri. Mi preoccupo di quelli che restano senza nessun interesse, senza amore, senza spirito, senza fuoco». Anche in questo servizio nella chiesa non era estraneo l'evento conciliare che

stava suscitando un rapporto più aperto e dialogico con il mondo e le varie realtà, per prime quelle educative.

Mentre svolgevo la missione di guida spirituale ho avuto l'incarico di seguire in Diocesi un movimento di evangelizzazione per adulti, l'esperienza dei *Cursillos* di cristianità. Lo conoscevo dai primissimi anni di sacerdozio e ha segnato la mia vita perché ho scoperto, per esperienza diretta, una chiesa che annuncia e testimonia ai fratelli lontani la buona notizia del Vangelo in un clima di condivisione e di amicizia tra i partecipanti. Si trattava di un'esperienza di primo annuncio per una presa di coscienza della fede come "adesione a Cristo nella Chiesa". Lavorando nel movimento dei corsi di cristianità, che ho lasciato come guida da diversi anni, mi sono convinto che nella pastorale ordinaria manchi un aspetto fondamentale, quello del primo annuncio in vista di una conversione iniziale che poi continua per tutta la vita.

Questa esperienza, non unica né esclusiva nella chiesa, mi ha fatto capire il primato dell'evangelizzazione sottolineato con forza dal Vaticano II, attraverso la ricerca di itinerari e cammini di fede che non prescindano dall'esistenza di un'effettiva comunità cristiana, anche piccola, in ogni parrocchia, da una vita di preghiera, dall'ascolto della Parola, dall'Eucaristia fonte di comunione e di slancio missionario e da una testimonianza della carità (cfr. At 2, 42-47). È questo il periodo in cui c'è stato, a diversi livelli, nelle comunità parrocchiali, un tentativo di impostare la pastorale in modo nuovo, nonostante il clima di indifferenza e di disaffezione alla chiesa che si stava constatando. Ho trovato queste difficoltà a Porto Sant'Elpidio dove sono diventato parroco negli anni Settanta. Il primo problema che ho dovuto affrontare è stato quello di incontrare la gente e stabilire un rapporto di amicizia con le persone del quartiere provenienti dall'entroterra venute in una zona calzaturiera in forte espansione, alla ricerca di un lavoro più sicuro e remunerativo. Che fare? La scelta è stata quella di provare a vivere come loro, lavorando almeno 4-5 ore al giorno in una fabbrica di scarpe per guadagnarmi il necessario per vivere e stare più vicino al mondo operaio, tipico del territorio; ovviamente senza lasciare indietro il ministero pastorale che ho cercato di curare soprattutto con gli adulti, le famiglie e i catechisti attraverso incontri settimanali in un clima di amicizia per confrontarci con il Vangelo e leggere i problemi del territorio. E così far maturare una piccola comunità cristiana più cosciente e responsabile. Questa scelta mi è stata suggerita oltre che dal concilio anche dall'esperienza vissuta, periodicamente, con i

Piccoli Fratelli del Vangelo presenti in Italia, fondati da Charles de Foucauld. Questo nuovo modo di vivere la fede si richiama alla vita di Gesù a Nazareth, che ha condiviso per trent'anni la vita della gente offrendo amicizia e dialogo senza alcuna pretesa di conversione. L'intuizione dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld ha trovato eco in un documento di Paolo VI scritto in occasione del decimo anniversario della chiusura del concilio, l'8 dicembre 1975, *l'Evangelii nuntian-di*, in cui il pontefice, dopo aver ribadito la priorità dell'annuncio del Vangelo, sottolinea il valore di una presenza silenziosa dei cristiani nel mondo come forma di pre-evangelizzazione:

Un cristiano, o un gruppo di cristiani in seno alla comunità degli uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglienza, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono aldilà dei valori correnti e la speranza in qualcosa che non si vede e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza, senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere domande come queste: perchè sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa molto forte ed efficace del Vangelo» (Paolo VI).

Questa testimonianza silenziosa è affidata ad ogni battezzato chiamato ad essere vero evangelizzatore, prima di tutto nella quotidianità della vita. Il cammino della chiesa, nell'immediato dopo concilio, è stato contrassegnato da una costante, il filo rosso della pastorale: il primato dell'annuncio rispetto ai sacramenti e alla liturgia.

Evangelizzare in vista di una presa di coscienza della fede come conversione al Signore e alla chiesa. Questo aspetto della missione ecclesiale, dato quasi sempre per scontato, è stato richiamato dai pontefici e dall'episcopato italiano in diverse occasioni dopo il concilio. Merita una particolare attenzione il documento sul rinnovamento della catechesi, uno dei frutti del Vaticano II, preparato e presentato come la pista più completa ed efficace per un'iniziazione alla fede di bambini, adolescenti e giovani attraverso proposte di vari cammini con il coinvolgimento di tutta la comunità in un contesto di partecipazione alle celebrazioni liturgiche nel corso dell'anno per aiutare a scoprire la novità del cristianesimo, radicato all'interno di una storia,

la storia della salvezza di cui si fa memoria nella liturgia. Catechesi si attorno ad un tavolo, ma anche catechesi attorno all'eucaristia domenicale e dentro la vita di una comunità cristiana concreta e visibile. Un'impostazione nuova rispetto al catechismo prevalentemente dottrinale, che non coinvolgeva tutti gli ambiti della vita di una persona inserita nella famiglia e nella società. Questo modo di impostare la pastorale è stato, anche se timidamente, un tentativo di offrire un volto nuovo della chiesa: popolo di Dio più credibile, più accogliente, più aperto al dialogo con tutti e attento ai segni dei tempi. Qualcuno ha intravisto negli anni postconciliari quasi una nuova primavera della chiesa che lasciava presagire un futuro nuovo.

Ho sperimentato insieme a tanti fedeli laici la gioia di essere cristiani e membri di una grande famiglia che è la chiesa dove non si è soli, ma in comunione con carismi e ruoli diversi, pellegrini nel tempo per costruire una storia nuova che avrà il suo compimento alla fine dei tempi. Le intuizioni del concilio e le nuove indicazioni pastorali mi hanno aiutato a capire l'attualità della *Lettera a Diogneto* dei primi secoli in cui si parla della vita e della missione dei cristiani in un mondo pagano: presenti nel mondo, ma senza essere del mondo. È stato anche questo il motivo che mi ha fatto sentire l'esigenza di una sosta, dopo diciotto anni di ministero, chiedendo un anno sabbatico da vivere presso la fraternità dei Piccoli Fratelli del Vangelo a Spello, dove molti giovani e adulti ritrovavano un'opportunità per ripensare la propria vita a livello di fede e di vocazione personale in un clima di preghiera, di lavoro e di vita fraterna guidata dalla saggezza e spiritualità di Carlo Carretto. È stata una bella esperienza che mi ha fatto capire più da vicino Charles de Foucauld che aveva avuto una grossa intuizione: garantire in piccoli gruppi (fraternità e non conventi) una presenza dei cristiani tra la gente condividendone la vita nella quotidianità.

Dopo questa esperienza sono tornato in parrocchia con più slancio e gioia, ho rivisitato il mio stile di prete e pastore. Ho confidato al vescovo, l'allora mons. Cleto Bellucci, un nuovo progetto di vita sacerdotale: fare il parroco in un piccolo paese, con pochi impegni pastorali dove si potesse creare una fraternità di preghiera in una casa di accoglienza per offrire, a giovani o meno giovani, la possibilità di una pausa per una ricerca interiore, aiutati dalla Bibbia, rimessa al centro dal concilio, e attraverso piccole esperienze di lavoro, nei campi o in fabbrica, per condividere la vita della gente comune ponendo al centro di ogni giornata l'Eucaristia. Il vescovo mi ha permesso di

andare in un paese della Valdaso dove è nata una piccola realtà, con alcuni eremi per gruppi e singoli. Sono passate tante persone, soprattutto giovani, un po' disorientati nel periodo di contestazione dal 1968 al 1978, ma animati da una grande ricerca a livello di fede e di lavoro alternativo. È stato un bel periodo che ha dato anche al paese una visione nuova della chiesa. Ma è durato poco per sopraggiunti impegni pastorali in altre piccole parrocchie rimaste senza prete: mi sono dovuto adattare trascurando la cura della casa di accoglienza per le molteplici attività parrocchiali. Si cominciava già a notare il ritorno dei vescovi, e in ultima analisi della chiesa, ad uno stile pre-conciliare preoccupato prevalentemente di soddisfare le richieste della gente: liturgia, catechismo, sacramenti a scapito della priorità dell'annuncio. La novità portata dal concilio cominciava a farsi sentire sempre meno fino a sviluppare una specie di nostalgia del passato con qualche atteggiamento nuovo, ma scarso e isolato. Siamo negli anni Ottanta e Novanta. Questo fenomeno stava manifestandosi non solo a livello parrocchiale, ma anche nelle diocesi. A mio avviso sono venuti a mancare formazione e aggiornamento del clero e del laicato e hanno prevalso gli orientamenti di molti vescovi di fronte a un diffuso malcontento nei presbiteri e nei fedeli laici più legati alle tradizioni e alla pastorale pre-conciliare. Le forti provocazioni del Vaticano II sembravano minacciare l'integrità della fede con possibili cedimenti sul piano dottrinale: gli uomini di chiesa hanno avuto una sorta di paura (forse mancanza di fede e di speranza) di fronte a ulteriori sviluppi e conseguenze delle affermazioni conciliari, per cui si è arrestato lo sforzo che inizialmente era quello di approfondire gli orientamenti del Vaticano II.

Si è scelta la linea più facile per ridare alla chiesa un'immagine di vitalità, di maggiore splendore e prestigio quasi per far colpo sulle masse che manifestavano sempre di più un'indifferenza religiosa e una scarsa domanda etica. Il richiamo al concilio negli ultimi decenni è stato molto limitato e per lo più rivolto ad alcuni documenti. È il periodo delle grandi manifestazioni e delle grandi adunate a Roma e nelle varie parti del mondo di giovani, famiglie, gruppi e movimenti.

Ma l'uomo postconciliare stava in una profonda crisi di identità a tutti i livelli, distratto da una situazione economica di benessere che consentiva di evadere dai reali problemi della vita attraverso forme di divertimento e comportamenti spesso trasgressivi, che lasciavano grandi spazi ad una crisi esistenziale con un accentuato senso di smarrimento e povertà di valori. In questo periodo mi è stata data

una nuova parrocchia sul mare, abbastanza grande. Ho accettato nella prospettiva di privilegiare nel mio ministero quanto avevo attinto dalle esperienze precedenti: siamo nel 1992. Entrato all'inizio del nuovo anno pastorale ho trovato una realtà parrocchiale dove lo spirito del concilio era quasi assente: la comunità, portata avanti nello stile degli anni Cinquanta, era gestita da pochi addetti ai lavori con una scarsa partecipazione laicale a livello liturgico, catechistico, pastorale ed economico quando già dal 1984 erano in atto, anche nelle piccole parrocchie, gli organismi di partecipazione laicale previsti dal concilio e dal sinodo diocesano. Era favorita al massimo una pastorale sacramentale con ampi spazi al devozionalismo.

A trent'anni dal concilio nessuna ventata di chiesa come popolo di Dio aperta al dialogo con le realtà del territorio. La preparazione ai sacramenti era ridotta all'osso nel tempo estivo fuori dal contesto dell'anno liturgico, nozionistica, con pochissime presenze educative, con scarsa o nulla partecipazione di catechisti. Tutto un lavoro da fare e un'impostazione nuova da dare in un contesto sociale complesso e difficile. Si può dire, al di là della mia ultima esperienza parrocchiale, sia nelle comunità che in diocesi eravamo entrati, già dagli anni Ottanta, nel dopo concilio in senso negativo. Stavano venendo meno tante cose nuove suscitate dal Vaticano II: la corresponsabilità laicale nella vita della chiesa stava cedendo il posto alla centralità del presbitero, che di fronte alla scarsa domanda religiosa stava ritornando ad essere (forse lo è sempre stato) il ministro del culto, l'amministratore dei sacramenti a scapito di uno sforzo più grande per favorire una fede più adulta, matura e comunitaria. Questo clima di nuova scristianizzazione ha favorito nella chiesa il ricorso alle soluzioni più sicure e più comode, oppure a esperienze apparentemente risolutive, come i movimenti, attualmente in crisi, o forme devozionali, (pellegrinaggi nei più diversi santuari).

Mi sembra di percepire che il dopo concilio, in cui tuttora viviamo, sia caratterizzato da un tentativo di restaurazione: si pensa che ridando ai fedeli l'integro patrimonio della fede e organizzando la vita comunitaria più alla luce del diritto canonico che del Vangelo si possa rinnovare la chiesa e la sua presenza nel mondo. Tuttavia non dobbiamo aver paura del futuro che Dio prepara nel tempo anche attraverso il seme del Vaticano II: già possiamo leggere, illuminati dalla fede, con ottimismo cristiano, gli attuali segni dei tempi.